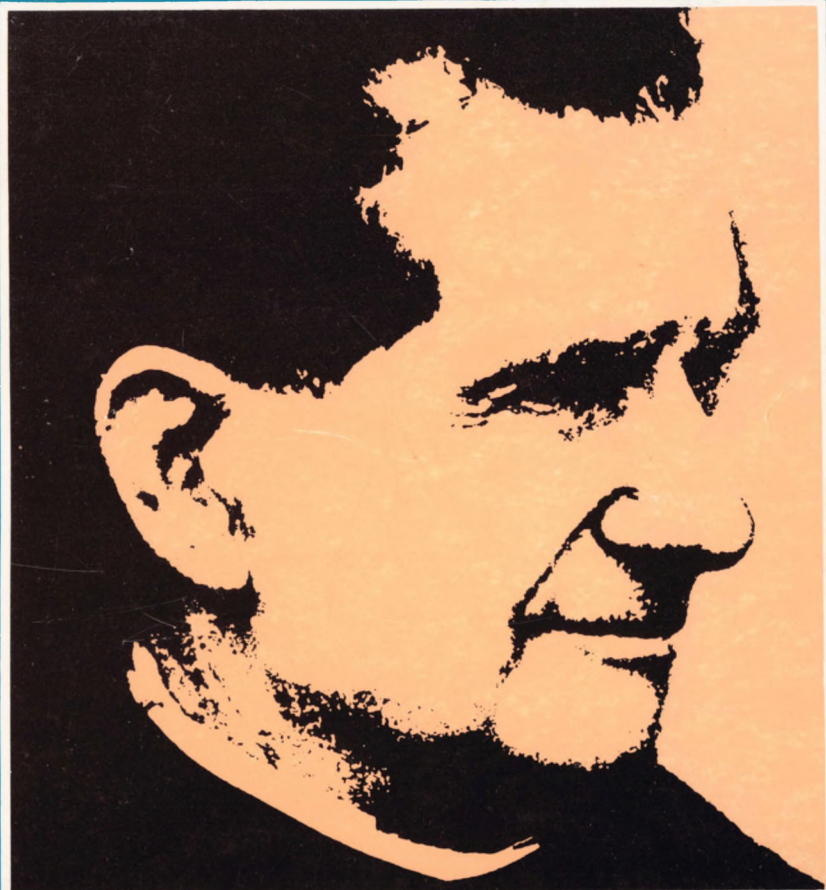


IL COOPERATORE NELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

6

ELLE DI GI
LEUMANN (TORINO)



IL COOPERATORE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

FRIBURGO (SVIZZERA) 26-29 AGOSTO 1974

ELLE DI CI
LEUMANN - TORINO
1975

Hanno curato la presente edizione
FRANCIS DESRAMAUT e MARIO MIDALI

Visto, nulla osta: Torino, 7.4.75: Sac. F. Rizzini
Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.
ME 0920-75

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

La vocazione del Salesiano cooperatore implica delle esigenze evangeliche particolari?*

Comunicazione

ANTONIO CALERO, SDB

Per affrontare il tema di questa comunicazione con assoluta obiettività e fedeltà salesiana, mi pare indispensabile partire dal saggio invito fattoci dalla Chiesa nel Vaticano II, di richiamarci costantemente al pensiero originario del fondatore in tutti gli argomenti riferentisi all'identità del carisma della Congregazione, considerato in se stesso o in alcuni dei suoi aspetti o implicanze fondamentali.¹ In effetti, ciò che deve guidarci nello sforzo e nell'analisi di approfondimento dell'argomento propostoci, deve essere il pensiero originario del fondatore, interpretato alla luce della Chiesa attuale e delle mutate condizioni del nostro tempo, e non già le nostre elaborazioni teologiche, per valide che possano essere. È all'intuizione fondamentale di Don Bosco che dobbiamo richiamarci per trovare gli argomenti decisivi nell'affrontare un tema così gravido di conseguenze pratiche.

Questo principio o punto di partenza della nostra riflessione esige di essere ulteriormente avvalorato da un dato teologico estremamente importante: il carisma è sempre una realtà che si incarna, un dono di Dio che si personifica e, di conseguenza, si storicizza. La teologia del carisma salesiano (e il nostro tema sviluppa un aspetto particolare di tale carisma) deve essere una teologia con-

* NOTA BIBLIOGRAFICA

FONTI: MB, X, 889, 1307-1317; XIII, 143; *Nuovo Regolamento*, Roma 14 aprile 1974; ACGS, documenti I e XVIII; la costituzione *Lumen gentium* e il decreto *Apostolicam actuositatem* del Vaticano II.

SUSSIDI: J. AUBRY, *Una vocazione concreta nella Chiesa. Cooperatore Salesiano*, Roma 1972; G. FAVINI, *Los Cooperadores de Don Bosco*, Sevilla 1964.

¹ Cfr PC 2b; ES II, 12; III, 16.

creta, a posteriori, non aprioristica. È il carisma di Don Bosco, nella sua concretezza, quello che ci deve offrire delle linee di riflessione e di soluzione a proposito del problema che stiamo per affrontare. D'altra parte, non è possibile « cosificare » i doni dello Spirito: non si può coartare la sua libera azione, ed è necessario vedere quest'azione protendersi più in là di qualsiasi momento storico della Chiesa. Se tutto questo è vero, se ne ricava la necessità di interpretare questi doni e carismi alla luce del grado di maturità e di penetrazione evangelica verso cui lo stesso Spirito Santo conduce la Chiesa nel corso della sua storia.

Risulta così indispensabile riferirci all'approfondimento della vocazione cristiana avvenuto attraverso l'evento decisivo del Concilio Vaticano II. Saremo così in grado di verificare fino a che punto è ancora sostenibile l'intuizione di Don Bosco circa le particolari esigenze evangeliche implicate nella vocazione salesiana del Cooperatore.

Ci porremo, in modo particolare, una questione: se i Cooperatori sono chiamati, e fino a che punto, a praticare i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza, che i loro fratelli religiosi professano con voto.

Tre saranno, quindi, i punti di questa comunicazione: 1. particolari esigenze evangeliche implicate nella vocazione del Cooperatore secondo il pensiero di Don Bosco; 2. vocazione cristiana ed esigenze evangeliche secondo il Vaticano II; 3. vocazione del Cooperatore e consigli evangelici.

I. PARTICOLARI ESIGENZE EVANGELICHE IMPLICATE NELLA VOCAZIONE DEL COOPERATORE SECONDO IL PENSIERO DI DON BOSCO

Per conoscere il pensiero di Don Bosco su questo punto possiamo riferirci a tre documenti importanti: 1. il capitolo XVI delle Costituzioni salesiane del 1874, intitolato « De externis »; 2. il Regolamento dei Cooperatori redatto da Don Bosco, del quale conserviamo cinque redazioni da lui successivamente modificate: una del 1874, due del 1875 e due del 1876, quella presentata a Pio IX e quella pubblicata dal fondatore come « definitiva » (la relazione di Don Desramaut all'inizio del presente volume tratta

di queste redazioni); 3. gli Atti del primo Capitolo generale della Congregazione salesiana, tenutosi nel 1877.

Il capitolo XVI delle Costituzioni, intitolato « De externis »

Dal punto di vista storico è il primo documento in cui si plasma il pensiero di Don Bosco a proposito del tema che ci interessa.

Prima osservazione preliminare, non dobbiamo sottovalutare questo capitolo XVI, in considerazione del fatto che la Congregazione romana dei Religiosi lo « perseguì » (mi si scusi l'espressione!) fino a farlo scomparire del tutto dal testo delle Costituzioni approvate nel 1874, destinate alla Società salesiana in generale. Al contrario, il pensiero originario di Don Bosco circa la Congregazione intesa come un'associazione comprendente religiosi con voti e semplici fedeli senza voti, è chiaro e definitivo. E in tal maniera che, secondo quanto dice Don Favini, « Don Bosco che si sentiva ispirato dall'alto, e prevedeva il futuro, fu in dubbio se adattarsi: per un decennio tentò di tutto per far approvare la sua idea genuina ». ² Si mostrò « rassegnato » (secondo la felice espressione del medesimo Don Favini) ³ di fronte alla necessità di lasciare scomparire completamente detto capitolo dalle sue Costituzioni, quasi che risultassero qualcosa di completamente diverso dal come vedeva la Congregazione salesiana.

Fatta questa osservazione che mi pare di somma importanza ai fini del nostro argomento, dobbiamo far risaltare a proposito di questo capitolo XVI, vari elementi di rilievo che toccano direttamente il nostro tema. Innanzi tutto, il fatto stesso della sua inclusione in un testo destinato nella sua quasi totalità a « religiosi » in quanto tali. Secondariamente, l'affermazione chiara ed esplicita di Don Bosco, secondo la quale si poteva appartenere realmente alla Società salesiana, con le conseguenze che questo comportava, anche « vivendo nel secolo », « nella propria casa », « in seno alla propria famiglia ». In terzo luogo (e, secondo Don Favini, era il punto più combattuto dalla Congregazione dei Religiosi), ⁴ l'articolo V prevedeva la possibilità di un cambio impor-

² G. FAVINI, *Los Cooperadores de Don Bosco*, cit., 1 55.

³ *Ivi*, p. 67.

⁴ *Ivi*, p. 55.

tante di forma di vita: il passaggio da socio interno a socio esterno, senza il mutamento delle esigenze evangeliche se non nelle forme e misure richieste dalla nuova situazione sociale ed ecclesiale del socio.

A mio parere, l'accostamento costituzionale delle categorie di soci all'interno della Società salesiana, indica chiaramente l'unità di esigenze evangeliche peculiari, alle quali, senza dubbio, ciascuno doveva rispondere, secondo le proprie condizioni esistenziali: completamente disponibile come religioso, oppure come sposato, come responsabile di una famiglia, ecc. Inoltre, questi impegni evangelici particolari, li si esigeva ad alcuni in forza di un voto, agli altri, che non facevano alcun voto, almeno in forza di una promessa fatta al Rettor Maggiore, una promessa di tipo apostolico, accompagnata dall'impegno di « praticare quella parte del Regolamento della Congregazione che fosse compatibile colla loro età, stato e condizione ».⁵

II Regolamento dei Cooperatori salesiani

Come si è accennato, possediamo cinque redazioni successive di tale Regolamento, fatte tra il 1874 e il 1876. Ora, percorrendo successivamente queste redazioni, non è difficile scoprire tutta una serie di elementi permanenti, che riguardano precisamente il nostro argomento. Ecco un elenco di quelli che, a mio avviso, sono i principali. L'associazione dei Cooperatori viene proposta a persone che desiderano sinceramente tendere alla perfezione cristiana.⁶ Ai Cooperatori viene suggerita « l'osservanza delle Regole di questa Congregazione, nella misura in cui sono compatibili con lo stato di ognuno », ⁷ affinché la sua vita si possa in qualche modo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa ». ⁸ In questo modo, i Cooperatori « possono unirsi a quelli che di fatto vivono in Religione », ⁹ di più, possono « vivere come se

⁵ *Ivi*, p. 54.

⁶ Cfr i progetti primo, terzo e definitivo, riportati in appendice al presente volume.

⁷ Primo progetto.

⁸ Testo presentato a Pio IX e testo definitivo.

⁹ Secondo progetto.

di fatto fossero in Congregazione », ¹⁰ « come se di fatto appartenessero alla Congregazione ». ¹¹ Nell'associazione, « la perfezione cristiana » viene perseguita con « la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante ». ¹² Un punto di partenza costante e una garanzia sicura di efficacia è « la unione tra i buoni per giovare vicendevolmente nel fare il bene », ¹³ a imitazione di quanto facevano i cristiani della Chiesa primitiva. Il tenore di vita, grazie al quale i Cooperatori possono in qualche modo rendere la propria vita somigliante a quella di coloro che conducono vita comune, viene così descritto: « la modestia negli abiti, la frugalità nella mensa, la semplicità nel suppellettile domestico, la castigatezza nei discorsi, l'esattezza nei doveri del proprio stato ». ¹⁴

In questa enumerazione è facile costatare sia la preferenza data allo stile di vita della Chiesa primitiva, sia l'impronta dei fattori che tradizionalmente entrano a far parte dell'essenza della vita religiosa: la vita comune e i cosiddetti consigli evangelici.

Un'ulteriore riflessione sulla base del Regolamento. A mio parere, una manifestazione certamente esterna, ma altamente significativa del pensiero di Don Bosco a proposito del nostro argomento, sono le condizioni che potremmo qualificare giuridiche o sociologiche che egli esige dai candidati a essere Cooperatori e che li equipara, in qualche misura, agli stessi Salesiani religiosi. Eccone alcune. L'età minima per l'iscrizione e l'ammissione: sedici anni, la stessa età richiesta ai candidati alla professione come salesiani religiosi. La dipendenza da un Superiore: lo stesso Superiore della Congregazione salesiana. L'impegno ad alcune pratiche di pietà: esercizi spirituali annuali, esercizio mensile della « Buona morte », orazione quotidiana, maggior frequenza possibile ai sacramenti, ecc. L'impegno di tipo apostolico: un'ampia gamma di attività apostoliche. Di fatto ai « Cooperatori salesiani si propone la stessa messa della Congregazione di S. Francesco di Sales, cui intendono associarsi ». La compilazione del diploma di Cooperatore, parallelo al documento di attestazione della professione reli-

¹⁰ Secondo progetto e testo presentato a Pio IX.

¹¹ Testo definitivo.

¹² Secondo progetto; terzo progetto e testo definitivo.

¹³ Secondo progetto; testo presentato a Pio IX e testo definitivo.

¹⁴ Secondo progetto; testo presentato a Pio IX e testo definitivo.

giosa per i salesiani religiosi. L'esistenza di un registro o catalogo generale di tutti i Cooperatori, parallelo all'«elenco» o catalogo generale di Salesiani conservato nell'archivio generale della Congregazione salesiana.

Credo che alla luce dei dati offertici da questa rapida analisi del Regolamento, possiamo trarre, con diritto, la seguente conclusione: se i Cooperatori sono cristiani che vogliono tendere sinceramente alla perfezione, che si impegnano ad osservare, nella misura loro possibile, le regole della Congregazione, che si sforzano di vivere la loro opzione cristiana in un'azione apostolica unitaria con altri cristiani, per garantire una maggiore efficacia al loro apostolato, che adottano un tenore di vita che riflette, in qualche maniera, quello dei loro fratelli religiosi, allora è chiaro che, nel pensiero di Don Bosco, la vocazione di Cooperatore comporta alcune esigenze evangeliche particolari.

Gli Atti del primo Capitolo generale della Congregazione (1877)

Nella mente di Don Bosco, il primo Capitolo generale della Società salesiana era realmente chiamato a «far epoca»¹⁵ nella Congregazione. Così si esprese appunto il fondatore parlandone il 21 aprile del 1877.

Trattando in detto Capitolo delle associazioni che in qualche modo dipendevano o erano legate alla sua Società, Don Bosco pronunciò alcune parole di peso riferendosi espressamente ai Cooperatori: «Un'associazione per noi importantissima, che è l'anima della nostra Congregazione... è l'Opera dei Cooperatori salesiani». Continuando sottolineò la necessità di contare nel mondo su «persone che praticando tutto lo spirito dei Salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie, come appunto fanno i Cooperatori salesiani».¹⁶

Se, da una parte, l'associazione è qualificata come «importantissima», come «anima della Congregazione» e, dall'altra, deve essere formata di persone che praticano «tutto lo spirito dei Salesiani», è evidente che secondo il pensiero di Don Bosco, tali persone sono chiamate a impegnarsi con una serie di esigenze

¹⁵ MB, XIII, 243.

¹⁶ ACS, Racc. Or. 1382, 91, II, 2.

simili, nei limiti del possibile, a quelle di coloro che « intendono vivere ritirati e consacrati a Dio con la professione religiosa ».¹⁷ In effetti, non è pensabile che un'associazione senza particolari esigenze di ordine evangelico possa essere, in pratica, « anima » di una Congregazione religiosa.

Per concludere questa prima parte, diciamo che il punto di vista di Don Bosco su tutto questo argomento va ovviamente compreso e interpretato alla luce delle categorie teologiche del suo tempo, e della connessa concezione della vita religiosa considerata in relazione alla vita laicale nell'ambito della Chiesa.

II. VOCAZIONE CRISTIANA ED ESIGENZE EVANGELICHE SECONDO IL VATICANO II

Il concilio Vaticano II ha compiuto un notevole passo in avanti riguardo alle possibili esigenze particolari inerenti a ogni vocazione cristiana e alla santità propria dei distinti stati e condizioni di vita dei cristiani. Tra l'altro, due fatti altamente eloquenti conviene qui ricordare. Prima di tutto, l'inclusione nella costituzione *Lumen gentium* dello splendido capitolo V circa la « vocazione universale alla santità nella Chiesa ». In secondo luogo, il fatto profondamente significativo che proietta una luce decisiva sul nostro argomento, costituito dalla precedenza data a detto capitolo V rispetto a quello dedicato ai religiosi.

A mio parere, la Chiesa del Vaticano II di fronte alla famosa questione degli « stati di perfezione » ha affermato apertamente che, per un cristiano, la cosa più importante e definitiva non è l'appartenere ufficialmente a uno stato o a un altro... Al contrario, tutti i battezzati, senza eccezione, sono chiamati alla santità « secondo doni e funzioni proprie »,¹⁸ nell'ambito dei molteplici generi di vita e compiti professionali. Basti qui riportare alcuni testi determinanti ai fini del nostro discorso. « ... Tutti nella Chiesa sia che appartengano alla Gerarchia sia che da essa siano guidati, sono chiamati alla santità ».¹⁹ « È chiaro (...), a tutti, che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati

¹⁷ Cfr G. FAVINI, *op. cit.* p. 131.

¹⁸ LG 41a.

¹⁹ LG 39.

alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità». ²⁰
« Nei vari generi di vita e nei vari uffici un'unica santità è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adoranti in spirito e verità Dio Padre, seguono Cristo povero, umile e carico della croce per meritare di essere partecipi della sua gloria ». ²¹ « Tutti i fedeli saranno ogni giorno più santificati nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, se tutte le prendono con fede dalla mano del Padre celeste ». ²² « Tutti i fedeli quindi sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato ». ²³ « Perciò tutti si sforzino di dirigere rettamente i propri affetti, affinché dall'uso delle cose di questo mondo e dall'attaccamento alle ricchezze, contrariamente allo spirito della povertà evangelica non siano impediti di tendere alla carità perfetta ». ²⁴

Nel quadro di questi testi conciliari possiamo riporci la domanda che ha dato origine alla presente comunicazione: la vocazione del Cooperatore implica delle esigenze evangeliche particolari? La mia risposta è duplice.

1. Credo sinceramente che il Cooperatore salesiano, in quanto battezzato nella Chiesa, non abbia delle esigenze evangeliche « particolari » che lo distinguano *sostanzialmente* dalle esigenze radicali che il Vangelo pone a tutti coloro che prendono sul serio gli impegni battesimali. Di fatto, dice il Vaticano II, « ogni fedele deve ascoltare volentieri la Parola di Dio e, con l'aiuto della sua grazia, compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto a quello dell'Eucaristia, e alle sacre azioni; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, all'attivo servizio dei fratelli e all'esercizio di ogni virtù », ²⁵ particolarmente della carità, la quale non solo « regola tutti i mezzi della santificazione, dà loro forma e li conduce a compimento », ²⁶ ma « rende capace i laici di esprimere

²⁰ LG 40b.

²¹ LG 41a.

²² LG 41g.

²³ LG 42e.

²⁴ LG 42e.

²⁵ LG 42a.

²⁶ LG 42a.

realmente nella loro vita lo spirito delle Beatitudini », ²⁷ il quale è l'unico che, in ultima analisi, garantisce la trasformazione delle realtà terrestri secondo il piano di Dio. ²⁸

2. Al contrario, in quanto « salesiano », cioè, in quanto è sensibile alla lettura del Vangelo fatta da Don Bosco, il Cooperatore è chiamato a seguire Cristo secondo esigenze particolari, provenienti dalla peculiare sensibilità salesiana di fronte a determinati valori evangelici. In effetti, se la vocazione salesiana è « salesiana prima di essere religiosa », ²⁹ è necessario scoprire e delimitare i valori che in qualche modo sono previ e stanno a monte dei valori ed esigenze connesse con la vita consacrata, come la vita comune, la castità consacrata, ecc. È necessario scoprire « il modo salesiano di intuire il volto e la missione di Cristo », ³⁰ dato che « il nostro patrimonio spirituale è prima di tutto in questa lettura del Vangelo ». ³¹

Il Vaticano II, inoltre, giustifica questo orientamento quando afferma che « quei laici che, seguendo la propria particolare vocazione, sono iscritti a qualche associazione o istituto approvato dalla Chiesa, si sforzino di assimilare fedelmente la particolare impronta di spiritualità che è propria dei medesimi ». ³²

Ora, la Congregazione salesiana, che « è per i Cooperatori il vincolo sicuro e stabile, voluto espressamente da Don Bosco come garanzia inequivoca di unità e fedeltà nello stesso spirito », ³³ durante l'evento determinante costituito dal Capitolo del 1971-1972, ha fatto un serio sforzo per far emergere la peculiarità evangelica della vocazione salesiana.

Meritano di essere qui richiamati alcuni lineamenti centrali, frutto di tale ricerca, che devono convertirsi in altrettante esigenze evangeliche dalla spiritualità di ogni Cooperatore: la scoperta del volto di Dio come « Padre », e della connessa vocazione « filiale » di ogni uomo; ³⁴ l'opzione rinnovata « di andare oggi di nuovo, con amore liberatore, ai giovani soprattutto poveri e alla gente

²⁷ AA 4h.

²⁸ Cfr LG 31b.

²⁹ ACGS 739.

³⁰ ACGS 89.

³¹ *Ivi.*

³² AA 4.

³³ ACGS 742; cfr 173, 732, 740.

³⁴ Cfr ACGS 90.

umile »³⁵ per render presente in esse l'amore di Cristo;³⁶ il riscoprire « attraverso il cuore di Don Bosco (...) lo zelo struggente di Cristo e (...) il sentimento di urgenza con cui compiva le sue opere doppiamente salvatrici: "percorreva tutta la Galilea insegnando e guarendo" »;³⁷ la particolare sensibilità alla figura di Cristo, Buon Pastore, da cui deriva la scelta decisa della carità « come mezzo e metodo fondamentale del suo apostolato »;³⁸ l'impegno a contribuire « con tutte le forze a costruire l'unità a tutti i livelli, specialmente raccogliendo i giovani abbandonati in una nuova "famiglia" ».³⁹

Come appare chiaro, questa particolare lettura del Vangelo fa emergere delle esigenze in ordine all'azione, esigenze che si riveleranno progressivamente e che dovranno essere accolte con fedeltà dinamica, propria della nostra vocazione salesiana.

III. VOCAZIONE DEL COOPERATORE E CONSIGLI EVANGELICI

Atteso il suo interesse particolare e in considerazione del fatto che è un argomento che compare già, almeno implicitamente, negli scritti di Don Bosco precedentemente analizzati, fissiamo la nostra attenzione su un aspetto tradizionalmente caratteristico delle esigenze evangeliche della vocazione cristiana: quello che comunemente passa sotto il titolo di « consigli evangelici ».

Cominciamo col dire che in base sia all'intuizione di Don Bosco, sia alla conquista del Vaticano II, il Cooperatore è chiamato a praticare « nel genere di vita suo proprio »⁴⁰ i consigli evangelici. Ma si deve subito aggiungere che lo deve fare con senso salesiano, con stile salesiano, con una caratteristica salesiana. In altre parole, è importante scoprire l'attitudine « salesiana » di fronte all'amore, alla sessualità, alla ricchezza, alla volontà di Dio, alla vita in famiglia, ecc. A mio avviso, per il Cooperatore salesiano

³⁵ ACGS 91.

³⁶ *Ivi.*

³⁷ ACGS 92.

³⁸ ACGS 93.

³⁹ ACGS 94.

⁴⁰ LG 39.

questi consigli si rivelano da una parte, come forme concrete di liberazione personale e, d'altra parte, come condizioni privilegiate rispetto all'impegno apostolico e specifico della vocazione salesiana nella Chiesa.

Consigli evangelici e liberazione personale

L'articolo 5 del Nuovo Regolamento è la traduzione attuale di quello che Don Bosco, col suo criterio evangelicamente pratico, proponeva invariabilmente ai Cooperatori nel suo Regolamento, già dal progetto del 1874. Di fatto, nei cinque progetti di detto Regolamento, si propone agli associati — come si è già accennato — l'esigenza « di distinguersi dagli altri cristiani colla modestia nel vestirsi, nella frugalità della mensa, nel suppellettile domestico, nella castigatezza dei discorsi, e nell'esatto adempimento de' propri doveri ».⁴¹

A mio giudizio, non è affatto azzardato, come ho insinuato in precedenza, scoprire in queste esigenze la traduzione, per dei laici, dei consigli evangelici della castità, della povertà e dell'obbedienza, professati con voto dai Salesiani. Il citato articolo 5 del Nuovo Regolamento è assai più esplicito nel fare questo accostamento, e giunge anche a una presentazione sistematica di detti consigli evangelici ma tradotti per i Cooperatori: « I valori che il Signore propone a tutti i cristiani nel Discorso della montagna ispirano la nostra vita. La povertà evangelica ci guida ad amministrare i beni materiali e spirituali con criteri di semplicità e di servizio generoso ai fratelli, e a rifuggire da ogni forma di lusso e di ostentazione. Lo spirito evangelico di castità ci stimola a una vita celibe o matrimoniale integra e gioiosa. L'ubbidienza filiale a Dio ci illumina e sostiene nell'adempimento fedele degli impegni familiari, professionali e sociali ».⁴²

Questo atteggiamento evangelico di fronte agli impulsi radicali dell'uomo non viene proposto al Cooperatore sulla base di una concezione manichea o semplicemente di disprezzo del mondo e dei beni di cui dispone. Niente è più estraneo alla spiritualità « salesiana ». Per principio il « salesiano » professa decisamente

⁴¹ Progetto del 1874 confrontato con quelli del 1875 e del 1876.

⁴² NR, art. 5.

un umanesimo ottimista. Le esigenze implicite nei consigli evangelici, hanno, per il Cooperatore, prima di tutto la finalità concreta e profonda di renderlo un uomo autenticamente *libero*, un *cristiano* pienamente padrone di sé e dei suoi beni, e capace di superare vittoriosamente le molteplici forme di schiavitù che attagliano l'uomo d'oggi.⁴³

Consigli evangelici e impegno apostolico salesiano

Essendo la vocazione salesiana essenzialmente apostolica, è evidente che tutti i valori evangelici caratterizzanti questa vocazione devono essere finalizzati al raggiungimento di un'autentica efficacia apostolica. L'articolo 19 del Nuovo Regolamento si esprime apertamente in tale senso: « I valori dello spirito salesiano derivati dalle Beatitudini evangeliche sono un dono fatto a noi dal Signore per la Chiesa. Intendiamo perciò svilupparli come un servizio alle persone con cui viviamo e per le quali svolgiamo la missione salesiana ».

Partendo, quindi, da questa finalizzazione apostolica dei valori contenuti nei consigli evangelici, è necessario assumere e tradurre nella condizione esistenziale dei Cooperatori, la finalità apostolica che il CGS annette ai consigli evangelici professati, con voto, da parte dei Salesiani religiosi: « La pratica generosa dei tre consigli ha una particolare potenza educativa, perché è in relazione ai tre beni fondamentali verso cui i giovani sono più sensibili: "le forze di amore, il bisogno di possedere e la libertà di regolare la propria vita". L'apostolo religioso stima molto questi valori, ma la sua vita consacrata ne contesta le deviazioni (erotismo, ricchezza ingiusta, potere oppressivo), ne manifesta i limiti, ne annuncia il superamento nella pasqua di Cristo Liberatore ».⁴⁴

A partire dalla sua situazione laicale e di pieno inserimento nel mondo, il Salesiano cooperatore è chiamato a offrire, specialmente ai giovani, la testimonianza di una castità coniugale o celibataria che assicura uno stile di amore autenticamente cristiano; la testimonianza di una povertà che non consiste solo nell'uso moderato delle ricchezze e dei beni della terra, ma anche e prima di tutto nell'urgente chiamata all'impegno di partecipare e di lavo-

⁴³ Cfr ACGS 41.

⁴⁴ ACGS 125.

rare per eliminare le differenze « irritanti » tra gli uomini,⁴⁵ al fine di creare fra tutti un'autentica fraternità; la testimonianza di un'obbedienza a Dio che si traduce in una vigorosa ed efficace disponibilità per il progetto di salvezza che Dio ha dell'umanità in generale e di ogni uomo in particolare.

Conclusione

Il Consiglio Vaticano II, a mio parere, avalla pienamente, traducendole nelle categorie proprie del nostro contesto ecclesiale, le esigenze particolari proposte da Don Bosco ai Cooperatori.

Senza dubbio, il medesimo Concilio ha mutato il senso e l'orientamento di tali esigenze. In effetti, al tempo di Don Bosco, la vita religiosa veniva caratterizzata fundamentalmente da una serie di esigenze evangeliche, vissute con particolare radicalità, e in modo tale che appartavano dagli altri battezzati coloro che le professavano. La vita religiosa veniva così concepita come un'autentico « stato di perfezione ». Di conseguenza, coloro che volevano « tendere alla perfezione » dovevano necessariamente entrare in Religione... Da qui alla contrapposizione tra stato religioso = stato di « perfezione » e stato laicale = stato, almeno ufficialmente, di « non perfezione », il passo era breve. E questo spiega appunto perché Don Bosco propone ai Cooperatori di rendere la propria vita simile, in qualche maniera, a quella di coloro che vivono in Religione. Il Vaticano II, al contrario, ci ha insegnato che, in radice, le esigenze evangeliche sono assolutamente le medesime per tutti i battezzati; la radicalità evangelica è richiesta a tutti i cristiani ugualmente, senza alcuna distinzione di *sostanza*.

La differenza tra i religiosi e coloro che non lo sono non va stabilita in base alla quantità di precetti o consigli che gli uni compiono rispetto agli altri, e neppure a partire dalla radicalità o meno con cui si è chiamati a vivere il Vangelo. La differenza va stabilita, invece, a partire dalla forma concreta ed esistenziale con cui questi precetti e consigli, questa radicalità sono percepiti ed esistenzialmente vissuti nelle distinte condizioni, occupazioni e circostanze di vita: dal laico, come laico; dal religioso come religioso.

⁴⁵ PP 9; cfr GS 29 e PP 53.

Con tutto questo non credo che il Vaticano II abbia ribassato o addomesticato il valore, le esigenze e la radicalità propria del Vangelo. L'unica cosa che ha fatto è di aver «deprivatizzato» (mi si scusi l'espressione!) tali valori, nel senso che li ha sottratti all'area della vita religiosa (che li possedeva come in esclusiva), per ricollocarli nel cuore della Chiesa, proponendoli a tutti i battezzati, senza distinzione di età, di stato, di condizione concreta di vita, ecc.

D'altra parte, la vita religiosa continua a mantenere il suo significato per il mondo di oggi. Non nel senso di una realtà separata, collocata al di sopra della realtà comune a tutti i battezzati, riservata unicamente a coloro che cercano di «tendere alla perfezione», ecc., ma nel senso che costituisce nella Chiesa come una specie di potente forma catalizzatrice, che attrae e anima tutti i battezzati nel comune impegno di accogliere vitalmente il Vangelo nella sua totalità e nella sua radicalità.

È lo stesso Vaticano II che prospetta questa visione quando dichiara che «la professione dei consigli evangelici appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana».⁴⁶ Come è facile capire, questa visione conciliare non può equivalere a una concezione della vita religiosa abbassata nella sua «qualità» cristiana. Si tratta piuttosto del fatto che la vocazione cristiana deve acquistare nuovamente la «qualità» esigente e radicale in cui appare costantemente nel Vangelo.

Il nostro CGS coincide perfettamente con questa linea ecclesiale, quando afferma che «la figura del Cooperatore [...], come l'ha intuita Don Bosco, non solo non svuota il contenuto della nostra realtà come "salesiani" e come "religiosi", ma ne richiede un'autenticità ancor più profonda».⁴⁷

C'è quindi da sperare che i Cooperatori salesiani rappresentino per il nostro tempo — come promise Don Bosco — «il sostegno della nostra Società»,⁴⁸ non soltanto nella peculiarità salesiana della nostra opzione, ma anche nella dimensione evangelica del nostro impegno vocazionale.

⁴⁶ LG 44 c.

⁴⁷ ACGS 740.

⁴⁸ MB, X, 1309.